

L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

PIANTA DEL PORTO INTERNO

ed esterno e della città di Trieste dell'anno 1718.

L'impronta che uniamo al foglio presente è calcata su rame originale gentilmente favoritoci ad uso dal nobile sig. Giuseppe de Pagliaruzzi, ed è di provenienza della nobile famiglia de Costanzi di Trieste. Il disegno originale fu commesso dal comune di Trieste nell'anno 1718, siccome documento alle suppliche del comune per ottenere la preferenza nella scelta di questa città, ad emporio austriaco in confronto ad altre città che gareggiavano con lei, tra le quali l'antica Aquileja, Fiume, Portorè, ed anche l'umile San Giovanni di Duino. Fu fatta incidere in rame per moltiplicare le copie distribuendole ai ministri di Carlo VI, ed alle persone che avrebbero avuto o voto od influenza in quella importantissima deliberazione. Abbiamo avuto occasione di vedere qualche corrispondenza tenuta nel maneggio di quell'affare, e ne abbiamo tratta prova come il comune d'allora fosse operosissimo per ottenere l'emporio, desiderio e speranza di secoli, argomento di continue e caldissime istanze, sempre frustrato da preponderanti circostanze esterne ed interne di stato, fino a che la mente altissima del principe Eugenio di Savoia seppe farsi al di sopra delle difficoltà, e persuadere l'imperatore Carlo VI all'impresa. E, singolare andamento delle cose umane! Eugenio non ebbe mai pubblica ricordanza in Trieste, all'infuori che su d'una lapida fatta incidere da Carlo VI, che stava sopra magazzino di sale, e che poco dopo il 1820 andò gettata fra le macerie; il suo nome non fu in onoranza e tradizione nella città nuova; le tradizioni e le canzoni popolari della città vecchia che lo ricordavano, furono cancellate o surrogate da cose indifferenti. Quel Giov. Casimiro Donadoni che tanto operò col consiglio, cogli scritti, coll'opera personale perchè Trieste venisse dichiarata emporio austriaco; che colle stampe tramandò ai posteri la gioia di quei tempi per tanto avvenimento, Giov. Casimiro Donadoni dovette fuggire da Trieste e ricoverare sul territorio veneto, ove nell'esilio volontario compì quella vita, che ire cittadine non gli accordarono terminare in patria; il suo nome è ignoto; il comune medesimo che per secoli operò ad avere l'emporio, vide nascere presso a sé altra città che dapprima si tenne separata dalla vecchia, e che unita per volontà di Maria Teresa, sapientissima imperatrice e madre a Trieste, sovrastò all'altra per modo che fu annichilata nell'azione, avvilita nell'opinione, violentata nell'indole

e nelle costumanze, scaduta anche in quella primazia che conservò nella chiesa, nel sapere e nella civiltà, ma onorata dall'Aldrago Picardi, dal Cristoforo Bonomo, dall'arcidicidiano Giuliani, e da quell'altro Giuliani Antonio che, morto poco dopo la pestilenza colerica del 1836, può veramente dirsi che fosse l'ultimo dell'antica razza. E queste cose io scrittore, figlio della nuova città, dico per soddisfare debito di gratitudine e di giustizia a quel comune, a quelle persone che prepararono la via a miglior avvenire di questa patria, comune ai nuovi ed ai vecchi.

Non meno singolare si è che il divisamento di Carlo VI non è già quello che durò nel secolo presente; che le leggi e gli ordinamenti suoi miravano a cosa diversa da quella ch'ebbe poi a risulturne dopo la caduta di Napoleone, e se quell'imperatore uscire potesse dalla tomba, rallegrerebbesi in vero dell'incremento dell'emporio; però maraviglierebbe in vedere come da Trieste non si spieghi la possanza dell'Austria per quelle vie marine che pongono in facile contatto con tutti i popoli del mondo, e come da Trieste non si spieghi quella possanza civile su altre regioni prossime, che la lingua, le attitudini naturali, le costumanze comuni con altre regioni rendono sì naturale e sì facile. Ma nuovi tempi si avviano: Francesco Giuseppe manda ad effetto quel pensiero che già ebbe Carlo VI, e che per condizioni di tempi desso dovette non già smettere, ma contenere, Trieste diviene città militare per le cose di mare, ed austriaca, dacché vi ha abbastanza in casa propria da farne l'armamento; le cose civili verranno, cessate che sieno queste inevitabili conseguenze di grande scuotimento; l'emporio, che in altri tempi fu da qualcuno creduto stabilimento mercantile per sé, ha dato tali solenni e sincere manifestazioni d'immedesimazione coll'impero, di sentimento austriaco, anzi d'entusiasmo da poterlosi oggidì meritamente dire emporio austriaco. Francesco Giuseppe rinnova il pensiero di Carlo VI e lo manda ad effetto in quell'ampiezza di che l'impero austriaco è capace; quindi opera noiosa il vedere quale si era Trieste materiale prima della dichiarazione di emporio, e quale esso si mostri nel piano originale di quei tempi.

Or diremo qualcosa sulla pianta, e prima della parte idrografica.

Due erano i porti di Trieste, l'uno interiore per le barche minori, il quale con voce usitata ed in Genova ed in Napoli, e che a noi non è intelligibile, dicevano e dicono *mandracchio*. Però questa voce non sembra antica in Trieste; noi non la riscontrammo mai in antiche carte,

nè in codici, e pensiamo che questo nome siasi dato al porto interno dalla flotta imperiale che formossi in Trieste a' tempi degli ammiragli Deighman e Parravicini, la quale aveva fra le ciurme moltissimi Genovesi e Napolitani: l'ammiraglio stesso era Genovese. Il mandracchio o porto interiore era alquanto più largo del presente, dacchè l'odierno palazzo del governo aveva quando fu costruito la facciata di mezzogiorno fondata sul mare; la strada fra le antiche mura ed il mandracchio non era la metà di quella che è oggidì. Le vicende di questo porto interno furono bellamente narrate dal cav. Dr. de Rossetti nel discorso che demmo alle stampe nei Nri. 14 e 15 di questo giornale; e quelle notizie svelano il motivo per cui nel piano unito al presente foglio non si indica la profondità d'acqua per entro il mandracchio, ma quella soltanto che era all'imboccatura e che si segna in dodici piedi geometrici. Imperciocchè non conviene dimenticare che il piano fu formato per ottenere favore, e non fa meraviglia, se le cose contrarie sieno state ommesse, che anche allora costumavano trattare gli affari con reticenze, che onestavano colle voci di prudenza e destrezza (abilità quest'ultima dei bussolottieri), alle quali nei tempi nostri si sostituì la voce di politica. Sul molo del mandracchio, il quale dura tuttora, e che venne rifatto da Giacomo Vintana Goriziano nel 1620 mentr'era ingegnere militare al compimento del castello di Trieste, stavano venti pezzi di cannone, serviti dai cittadini di Trieste, per cui quella batteria si disse la *civica*, nome che durò ancora nel primo quarto di questo secolo, e che non crediamo cancellato nel parlare del popolo. L'altro braccio del mandracchio, il quale lo separava dalle saline su cui si formò l'arsenale reale di Carlo VI, e sul quale si costruì la facciata meridionale del palazzo di governo, fu detto il molo della *Bandiera*, perchè forse su questo collocavasi stendardo, e lungo questo molo si costruì in tempi anteriori di alquanto a Carlo VI, il muro che partiva da presso la chiesa di S. Pietro, e doveva garantire il mandracchio dagli impeti di bora. Alla testa di questo molo che dalla bocca del mandracchio piegava verso la testa dell'odierno ponte di S. Carlo, stava legato il vascello S. Carlo, quando cominciò a sommergere, sul corpo del quale vascello fu costruito il molo di oggidì. Nel centro del mandracchio v'era quel molo che dura tuttora, e sul quale sbarcò Leopoldo I, quando sopra brigantino del conte Zrini di Segna navigò da Duino a Trieste. Alla bocca del porto si vede segnata casa nella quale abitava l'*Almirante*, poi il capitano del porto, e che andò distrutta per incendio alla fine del secolo passato od al principio del presente. La bocca veniva ogni notte chiusa con catena.

L'altro porto di Trieste era detto *delle Navi*, ed anche *porto esterno*, perchè destinato a stazione di legni quadri, porto alla cui formazione concorse l'arte mediante due moli, dei quali nel 1718 non duravano che gli avanzi del maggiore, visibili in tempo di basse maree, come avviene di altri antichi porticelli, di quello di Cedas, di quello di S. Croce, di quello di Sestiana, e di tanti altri alle spiagge dell'Istria. L'isolotto segnato nel piano colla lettera G, e la periferia del quale si indica in 110 passi geometrici equivalenti ad un diametro di 35 passi, che sono circa 35 tese viennesi, non aveva

di artificiale che la forma circolare in muro; il nucleo era scoglio naturale, di arenaria, non già di calcare, siccome potemmo convincersene allorchando si posero le fondamenta della moderna lanterna. Ed è ciò fenomeno singolare, perchè niun'altra isola havvi dalle foci del Timavo fino a Promontore che sia arenaria, all'infuori di Capodistria, la quale ha strato calcare interposto all'arenaria. Su quest'isolotto sorgeva ai tempi romani lanterna, la di cui base più ampia aveva forma ottagonale; nei tempi vicini alla creazione dell'emporio v'era chiesetta in onore di S. Nicolò, alzata per liberazione da pericolo di mare dal conte Carlo della Torre Popaita, capitano di Trieste nel 1666; nel 1718 anche la chiesetta di S. Nicolò era sconnessa ed in rovina, per i marosi che vi passavano sopra. Quest'isolotto lo dicevano il *Zucco*.

Quest'isolotto era unito colla prossima terraferma mediante molo artificiale che però non correva in linea retta ma a due tratti, come non reitto corre anche oggidì il molo che Maria Teresa costruì sopra gli avanzi del romano. Questo molo non era nel 1718 continuato, ma aveva un'apertura che dicevano la *Boccola*, incirca alla metà del braccio, però più verso terraferma, apertura che diede occasione al cav. de Rossetti di supporre costrutti ad armille i porti romani. La quale forma di costruzione non vedesi seguita nei frequenti porti minori del litorale istriano e l'unico maggiore artificiale è questo appunto di Trieste, nel quale una sola apertura si vedeva. E da quanto potemmo rilevare quest'apertura non era sì profonda da permettere il passaggio a legni maggiori, nè ai minori in tutti gli stati di acqua, e correva voce presso i nostri vecchi che fosse stata praticata per risparmiare alle barche di doppiare il Zucco. Le quali tradizioni non tolgono quell'aggiustatezza di considerazioni che faceva l'esimio cav. de Rossetti sulla libera correntia delle acque per tenere purgato il fondo di mare; provvedimenti questi che i Romani usarono nei porti d'Aquileja e di Ravenna. E forse minore necessità v'era in antico pel porto di Trieste, imperciocchè oltre il braccio della lanterna, ve n'era altro dipartitosi da terra, che veniva ad incontrare il primo, dando così direzione alle correnti senza permettere che entrassero nella sacca, che formava il porto chiuso.

Dal Zucco partivansi due moli, l'uno in direzione di tramontana lungo venti passi; l'altro in direzione di levante lungo passi trenta, e questo secondo andava ad incontrare il molo che partivasi dalla terraferma che stava di rincontro, nel sito dell'attuale piazza Giuseppe II. Questi due moli sono oggidì incorporati nella testa del molo teresiano, ove è la lanterna, la loro direzione è ancor riconoscibile nelle sporgenze di quel corpo. La lunghezza del molo o piuttosto dei due tratti non sembra indicata esattamente in 60 ed in 40 passi, poichè se così fosse la Boccola avrebbe avuto un'apertura di altri 60 passi, il che sembra troppo.

Il piano unito al foglio presente, è quanto a proiezione segnato dietro occhio, non dietro misurazioni, e vi sarebbe perciò motivo di ritenere che anche le misurazioni longitudinali sieno ad occhio.

Lungo la spiaggia del porto delle navi, il quale intendevasi dal mandracchio al Zucco, due moletti veggonsi segnati; l'uno più prossimo al mandracchio, il quale cor-

risponde all'odierna via della porporella ed attaccavasi alla porticella di città che dicevano di pescheria, allungandosi quanta è la lunghezza della via odierna di tese viennesi 55. Il nome di porporella viene dato in tutta la penisola a moli antichi rovinati e scomposti; la lunghezza è troppa per crederla opera dei tempi di mezzo in regione posta fuori di città presso porta piccola e di non conto; il piano segna alla testa della porporella 30 piedi d'acqua, e ciò sarebbe bastante a ritenere quella porporella opera dei tempi romani.

Ma per questo antico porto cediamo la penna al nostro padre Manarutta, o Fra Ireneo della Croce, registrando ciò che egli ne disse nelle sue storie scritte l'anno 1694, ventiquattro anni prima che si incidesse la tavola che diamo.

“(1) Quantunque l'antico porto di Trieste non devasi eguagliare alla sontuosità, e spese fatte ne' primi (*porti romani*) le vestigia però che al presente deplorano la perduta magnificenza, coll'ampiezza del suo sito naturale, benchè alquanto ajutato dall'arte, dimostrano che poteasi annoverare, se non fra' primi, almeno fra i più cospicui dell'Europa. Testimonio valevole di ciò è lo spazioso molo, che verso il mare lo recinge, tutto fabbricato con pietre di smisurata grandezza, che alcune eccedono otto piedi geometrici per ogni verso, hora però in parte distrutto, qual dalla parte di Campo Martio, distante un miglio dalla città, estende il suo curvo raggio che eccede un buon quarto di miglio, sino all'isoletta addimandata comunemente il Zuccho, ove in figura ottangolare appaiono ancora i fondamenti di pietra bianca lavorata da una torre o faro, d'architettura non ordinaria, nella quale esponevasi a quei tempi un lume, o lanterna, che l'additava il porto ai naviganti.

“In qual modo e tempo rimanesse distrutto questo porto, non congetturasi fondamento più certo di questo dell'esser stata distrutta tante volte dai barbari, la città di Trieste, e con essa atterrati tutti gli edifici, fabbriche e grandezze romane che l'abbellivano; come si scorge da questa historia: Qual deplorabil infortunio accadè anco all'accennato porto, il cui riferito molo fabbricato buona parte nell'altezza di piedi 18 d'acqua dall'impeto delle onde, e furiose tempeste d'ostro e garbin sconvolte, e trasportate le pietre, hoggi ancora nelle secche maggiori originate dal flusso e riflusso del mare si scuopre talmente, che se una rottura fatta a bella posta nel mezzo, per il transito delle barche più piccole, addimandata la Boccola, non impedisse il passo, potrebbesi dalla predetta punta di Campo Martio camminare comodamente al riferito Zuccho. Sopra li cui rovinati fondamenti, un conte della Torre capitano di Trieste, liberato anni sono da horrida tempesta di mare, per intercessione di S. Nicolò vescovo e protettore dei marinai, fe' edificare una chiesetta dedicata al medesimo Santo, qual pure da voracità del tempo distrutta, non restano al presente, che alcuni pochi vestigi dell'antiche muraglie, colla pianta intiera dell'indicato faro.

“Dalla parte di terra nella riva di Grumula, sotto la possessione dei Santi Martiri de' reverendi padri Benedettini, posta fra la città e Campo Martio, nelle secche più grandi del mare, si scuoprono solamente nel fondo

dell'acqua, dirimpetto ad esso Zuccho alcune reliquie di un altro molo, tutto di belle pietre, lunghe sei piedi, di manifattura spesa ed artificio niente inferiore all'altro, qual s'estende in lunghezza verso l'isoletta del Zuccho più di 180 passi, fabbricato nell'altezza di sei passi d'acqua, hora dal tempo e tempeste buona parte sminuito, e distrutto, e con questi due moli, per quanto si può congetturare chiudevansi quel seno, che componeva anticamente l'accennato porto.”

E ritornando al piano diremo che le profondità d'acqua nel porto delle navi sono indicate tali da essere sufficienti a qualunque naviglio fosse anche da guerra. Il terreno dal quale si diparte il molo romano segnato come nudo, è il Campo Marzo, campo di esercitazione della gioventù come nell'antichità così nel medio tempo, e fino al 1720 in cui venne insieme alla prossima salina occupato dal lazzeretto di sanità marittima. La regione ha tuttora nome di Campo Marzo, ed in volgare diceasi *Camarzo*.

La spiaggia a tramontana del mandracchio non offre cose rimarchevoli nella parte che fu convertita in città fino alla villa *Argento*, poi Trapp, da questa fino a *Musiella* seguirono grandi cangiamenti nel tempo susseguito all'impero di Carlo VI, non però tali da togliere l'antica condizione. Inutili tornarono finora le indagini per conoscere il significato di *Musiella*, *Mugil*, *Mucia*, *Mucil* o simile; certo si è che ogni città in queste nostre regioni ebbe luogo così detto, fosse colonia, fosse municipio, fosse castello. Del piano vediamo che *Musiella* fosse ridotto a batteria; il luogo conserva ancora il nome, ed è nel recinto del lazzeretto ove il governo francese preparò lo scalo sul quale si cominciò a costruire fregata o vascello (e dovevano farsene altre due) cui nella guerra del 1813 fu segata la colomba, con grave pregiudizio dell'Austria da quelli che dicevano agire per lei, e le sottrassero questo legno e l'armamento intiero dell'*Arsenale imperiale*, che ivi erasi stabilito, il quale nome scritto a colore sull'ingresso leggevasi oltre la calce sovrapposta non sono molti anni, quasi presagio di ciò che oggigiorno avviene. A questa batteria di *Musiella* si attaccò il molo a *rinfusa* che formò il *porto sporco*, mentre altro attaccavasi al terreno prossimo alla chiesa di S. Pietro, la quale esiste od esisteva fino a poco entro il recinto del lazzeretto S. Teresa, ed è segnata nel piano.

Nella regione che rimane a mezzogiorno di questa chiesa, il piano segna come isola; ed anche udimmo che così fosse; non già isola di mare, ma promontorio che in ischiena aveva letto di torrente.

Singolare si è che nel piano non veggansi indicati i canali di mare, dei quali ve n'erano tre in mezzo alle saline, accessibili alle barche; l'uno dei quali detto il canal grande, dura tuttora, l'altro detto del vino passava attraverso la piazza della Borsa, toccava la Portizza, e nei tempi più addietro correva fino all'odierna piazzetta di Triborgo.

La città è segnata ad occhio, così i fabbricati prossimi; pure non poche cose che altrimenti sarebbero incerte, vi vengono spiegate. La colonna di Leopoldo, ora dinanzi la Borsa, stava dinanzi a S. Pietro, precisamente di faccia a quella che poi fu alzata in onore di Carlo VI. L'accesso principale al duomo era per la via dei capitelli e per l'arco di Riccardo; le vie di Triborgo

¹⁾ Lib. III. cap. XII, pag. 265 e segg.

e di Cavana erano le principali. Triborgo, Cavana ed il porto erano le tre porte principali, come, in antico, Donota, Portizza, Pescaria erano secondarie; le altre erano chiuse: quella di Riccardo era coperta da un barbacane, da cui il nome odierno di quella regione. Soltanto da Cavana uscivasi per internarsi nell'Istria; fuori di questa era la chiesa della B. V. del mare, e quella di S. Francesco più addentro; alla spiaggia, i cappuccini, i minoriti, i fatebene-fratelli, ed i benedettini, cui subentrarono più tardi gli armeni. Dall'altro lato della città è segnata la chiesa di S. Nicolò dei marinari, la quale stava sull'odierna piazza Gadolla. Dalla porta di Triborgo veggonsi partire tre vie, che sono le antiche, l'una verso Rozzol, l'altra verso S. Giovanni, la terza verso Moncolono (Contovelo).

Nell'interno della città non si veggono indicate chiese fuori del duomo, del Rosario e di S. Pietro; le chiese di S. Maria Maggiore, S. Sebastiano, S. Silvestro, S. Cipriano, S. Martino, Ss. Crocefisso, S. Elena non figurano; non già perchè allora non esistessero, ma per non curanza del disegnatore del piano della città, il quale si palesa non troppo felice nel disegnare piante di città. L'omissione di S. Maria Maggiore non è giustificabile, perchè allora era quella chiesa come è oggi, insigne per le pitture del Werles. Il pubblico palazzo è segnato nel sito ove gli uomini viventi di età matura ricordano di averlo veduto, quel pubblico palazzo che dicevano essere stato architettura del Palladio per indicare che era opera tenuta in conto di eccellente, che poggiava tutto sopra arcate, che aveva la sala maggiore della superficie di 80 tese quadrate, poi altra pel consiglio minore; che venute in uggia le istituzioni municipali, fu adattato a teatro di opere in musica e balli spettacolosi; che rimasto vuoto dopo il 1800, fu adoperato per deposito di libri destinati a biblioteche messi alla rinfusa, ed insieme a deposito dei cesti di pomi e panche della piazza sottoposta; poi quel palazzo che era stato surrogato per liberalità di cittadini ad altro incendiato nel 1690, nel quale Federico III aveva tenuto corte, Leopoldo I, accolte le felicitazioni di questo popolo; quel palazzo nel quale fu data festa a Carlo VI, venne atterrato nel 1822 quasi abbondassero i pubblici edifici, o si temesse che le istituzioni municipali potessero rivivere. E singolare contrasto! Nel 1822 si distruggeva il palazzo del comune; quattro anni più tardi, il governo restituiva una tal quale rappresentanza del comune, formata poi da Ferdinando I nel 1838, e che si radunò in quell'antica sala che era vestibolo di uffici, e sala d'incanti.

Fra gli edifici pubblici veggonsi segnati la casa del magistrato, l'arsenale; non così la sala isolata e sopra arcate dell'archivio antico, che pure nel 1822 venne diroccato e venduto.

Le mura della città sono segnate colle torri, colle porte e colle feritoie; in queste mura si veggono due *barbacani* o dongioni, l'uno in quella parte che tutto giorno dicesi Barbacane, l'altro presso S. Pietro; all'angolo che formavano le mura verso i cappuccini, vedesi un fortino, ed un vicolo ne conserva ancora il nome. Le torri sono quadrate; ma così non era, perchè pentagone sono alcune di quelle che tutt'ora esistono, una, rotonda, stava fra la Portizza e Porta-Triborgo. Di queste mura,

quelle che avanzarono dei tempi romani erano grosse e piene, quelle fatte nel medio tempo e più tardi erano esili e nell'interno avevano contraforti di pilastri, dall'uno all'altro dei quali passava arco che dicevano *volto*. Cavana e Donota avevano forma di torre, mentre quella di Triborgo stava tra due torri; quella del porto, era pure torre, sulla quale due mori in bronzo battevano le ore. Corpo sporgente formava quel terreno che nel 1718 era giardino del capitano o governatore di Trieste, e che oggi è privata proprietà fra l'antico cimitero e la valle di S. Michele. Le mura di Trieste non durano che in piccola parte; Maria Teresa ordinava nel 1749 di diroccarle, in quell'anno medesimo nel quale il comune antico comprava per danaro la giurisdizione sulla città nuova che voleva formarsi in corpo da sé; e fuse le due città in una sola: inutile era la conservazione del segno che le avrebbe separate.

Il piano non segna torrente alcuno, forse non voleva offrire occasione per dare preferenza a porti privi di torrenti, d'acque potabili; tre segni vediamo nei quali ci pare riconoscere, in uno l'emissario dell'antico acquedotto romano fuori porta Cavana, alimentato da pochi fili scorrenti pel canale sotto dell'antica conduttura; l'altro la fontana di S. Niceforio, antico *niafeo*, or detto fontana della zonta, di cui ebbimo occasione di parlare in questo foglio; il terzo fonte sarebbe quello che dicevano di Ustia, a piedi della vecchia strada d'Opchiena che dura tuttora.

Il castello, o come allora e poi lo chiamavano la fortezza, è meglio segnato in pianta che non la città; la forma è così come è segnata, vi si veggono la rotonda costrutta dai Veneziani nel secolo XIV, il bastione che dicevano *Venezia*, ed anche *Zudecca*, il *Leopoldo*.

La pianta del 1718 meriterebbe di essere trasportata sopra piano rilevato colla tavoletta, ed in proiezione esatta; molte cose verrebbero a luce che non sono degno di gettarsi nell'oblio.

Ci accade di udire, o di leggere che Carlo VI trovò Trieste, nido di pescatori, una specie di Muggia, o Grado, non già come sono, ma come alcuni se li figurano dietro loro intelligenza. Queste dicerie sono ingiuste ed ingiuriose, perchè una città che aveva vescovo e capitolo, ch'era centro di amplissima diocesi, che aveva istituti di educazione per le giovani nel monastero di S. Cipriano, per i maschi nella grammatica, nell'umanità, nella filosofia, nella teologia, che aveva reggimento municipale, consiglio maggiore di 160 (erano prima 240), minore di 40, il di cui consiglio aveva il rango e le prerogative di nobiltà e di stati provinciali; che aveva leggi proprie, in ripetute edizioni a stampa; una città per la quale l'imperatore assumeva titolo speciale di dominazione; che aveva proprio armamento; il di cui governatore era scelto dall'imperatore fra nobiltà cospicua; una città che non dipendeva da altra provincia o corpo ma dal suo principe soltanto, che aveva academia e claustru di Benedettini e Gesuiti, che aveva istituzioni per promuovere e tenere viva la civiltà, che aveva proprio commercio, e proprie industrie, che aveva fortezza e fortificazioni ampie - non era nido di pescatori. Carlo VI non fu il primo ad avere in estimazione Trieste; il pensiero di questi era il pensiero di Carlo V.